

l'emigrato

ITALIANO

1975

UNA COPIA
L. 250

11

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI
DIREZIONE, REDAZIONE:
VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333
AMMINISTRAZIONE:
VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055



Rientro degli emigrati.

SOMMARIO

- 3 — Nota del mese: Rientri degli Emigrati e scuola per i figli
di Stefano De Fiore
- 9 — Madre Seton e l'Italia
- 10 — Festival italiano 1975
- 12 — Da Eolo a John
di Gianni Fanzolato
- 16 — Valori di una esperienza storica
di Livio Bordin
- 18 — Tibagi
- 28 — Pagine vive di ieri: P. Pietro Maldotti
di Mario Francesconi
- 33 — Una via intitolata a Scalabrini
- 34 — Roma: Nasce la chiesa

Una copia L. 250
Abbonamento annuo: Italia: Ordinario L. 2.000 - Sostenitore L. 3.000;
Estero: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 3.500; Via Aerea: L. 8.000; 15 dollari.
Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67 — Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III
La Pubblicità non supera il 70%
TIPOGRAFIA MORO - 36022 CASSOLA (VI) - Tel. (0424) 83027

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI DI EMIGRAZIONE
A CURA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ANNO LXXI — N. 11 NOVEMBRE 1975



**nota
del
mese**

**RIENTRI
DEGLI
EMIGRATI
E SCUOLA
PER
I FIGLI**

I dati sulla disoccupazione nei tradizionali Paesi di assorbimento dei flussi migratori italiani non cessano dal permanere allarmanti con il passare dei mesi e si aggravano le previsioni per il rientro di una considerevole aliquota di lavoratori italiani.

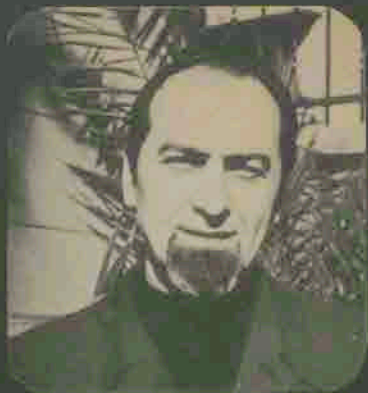
(Il numero dei posti di lavoro è diminuito in Svizzera di 200.000 unità, tra il 15 settembre 1974 e la stessa data del 1975. Dall'inizio dell'anno ad oggi risultano rimpatriati oltre 2.700 capifamiglia, e si tratta di stime molto riduttive. Il clima di sfiducia che si crea genera un processo di decisione di rimpatrio difficilmente controllabile).

Il dibattito sulla consistenza dei rientri e sulle misure previdenziali da mettere in atto per evitare almeno gli aspetti più traumatici del fenomeno, fanno venire al pettine anche il grosso nodo delle politiche scolastiche, spesso miopi e a senso unico (quello della minor fatica e del più facile disimpegno) finora portate avanti dal Governo italiano e dalle autorità dei Paesi di accogliimento.

Il dogma dell'inserimento nella struttura scolastica locale dei figli dei lavoratori emigrati, onde evitare ad essi il trauma di esser un giorno relegati in un ghetto, venne ciecamente creduto senza tener conto che il mercato del lavoro era arbitro indiscusso di riportare nel ghetto e genitori e figli al minimo accenno di recessione economica. Al problema dell'inserimento dei ragazzi emigrati nelle strutture scolastiche del paese di immigrazione si aggiunge ora quello del reinserimento degli stessi ragazzi nella scuola in patria.

Toccherà ancora una volta alla «fantasia» dei genitori (dotata di senso di realismo, di preveggenza e di duttilità) supplire alle lentezze, e all'accidiosa impotenza della classe politica e della burocrazia scolastica?

La partecipazione alle vacanze-studio organizzate dall'OASI (Opera Assistenza Studenti Italiani) mi hanno offerto l'opportunità di intervistare P. Alberto Vico, direttore del Centro Scalabriniani di Londra, circa la situazione degli emigrati italiani.



ITALIANI IN INGHILTERRA



..... a cura di Stefano De Fiore

DOMANDA — *P. Alberto, non ti chiedo di tracciare la storia del movimento migratorio italiano, ma di presentarci un quadro della attuale situazione degli emigrati italiani in Inghilterra facendo riferimento alla tua esperienza.*

RISPOSTA — Mi trovo in Inghilterra da 17 anni: 13 li ho trascorsi nella cittadina di Bedford, tra i connazionali di estrazione meridionale e 4 qui a Londra. Parlerò in base a questa mia esperienza diretta, rimandando per la storia degli emigrati in Inghilterra (che conta molti nomi di italiani famosi come Agostino di Canterbury, Foscolo, Alfieri, Mazzini...) al recente libro di P. Umberto Marin, *Italiani in Gran Bretagna* Centro Studi Emigrazione, Via Calandrelli 11, Roma, 1975.

È difficile tracciare un quadro della situazione italiana sia dal punto di vista sociale che religioso. Premetto che l'emigrazione italiana verso l'Inghilterra deve ritenersi ormai esaurita almeno come fenomeno di massa. Stando alle statistiche negli ultimi anni sono più i connazionali che rientrano in patria di quelli che dall'Italia vengono in Inghilterra. Dei 100.000 emigrati italiani risultanti al censimento inglese del 1971, la quasi totalità si ferma a Londra: sono commercianti o persone che vengono inizialmente per ragioni di studio e poi trovano il modo di sistemarsi.

D. — *Quali sono le maggiori difficoltà che incontra un emigrante in Inghilterra?*

R. — Per l'italiano la prima difficoltà è la lingua: egli si trova fortemente handicappato dalla scarsa capacità di apprendere l'inglese data la sua cultura, in genere assai limitata.

In secondo luogo l'italiano viene a contatto con un ambiente molto diverso da quello originario e caratterizzato da una certa chiusura. C'è da notare che egli non viene qui con l'idea di rimanervi definitivamente anche se di fatto vi resterà. Questo lo ferma dal cercare subito un'integrazione con la comunità locale. Assorbito dal suo lavoro, dall'idea di pagarsi la casetta o talvolta di saldare qualche debito in patria, l'emigrante vive con la prospettiva di ritornare in Italia e non si preoccupa dell'altro problema.

D. — *Il contatto con la famiglia inglese, a quanto pare un pò individualista, non influisce negativamente sugli italiani?*

R. — Ci accorgiamo di questo fenomeno: dove non siamo presenti l'italiano sembra integrato con la comunità inglese. Ma appena viene a sapere del sorgere di un gruppo italiano, egli vi accorre e a contatto con altri italiani scopre una propria dimensione che prima non pensava di avere, alcuni valori che aveva con sé e di cui non si era accorto. Ti porto un esempio.

Un pastore anglicano, nato da papà italiano e da mamma scozzese, all'età di 45 o 50 anni fa un viaggio in Italia ed improvvisamente scopre di essere italiano, di possedere degli elementi che riscontra nella popolazione italiana e non in quella inglese. Si tratta in realtà di due popoli etnicamente e culturalmente diversi.

D. — *In che cosa consiste la vostra azione pastorale tra gli emigrati?*

R. — L'emigrazione è molto frazionata, i sacerdoti e i centri italiani sono pochi. Il campo è troppo vasto per cui siamo costretti a restringere la nostra attività ad alcuni settori. Qui a Londra l'assistenza degli italiani è affidata a due gruppi di sacerdoti: gli Scalabriniani che si occupano degli italiani al sud di Londra nella diocesi di Southwark, i Pallottini che hanno la chiesa italiana al nord di Londra.

Nella nostra «missione» (parola impropria) abbiamo varie attività: 4 messe domenicali frequentate quasi esclusivamente da nostri connazionali. Con questo gruppo di italiani svolgiamo più o meno la stessa attività della parrocchia in Italia: preparazione ed amministrazione dei sacramenti in particolare del battesimo e del matrimonio. C'è un gruppo biblico (30 persone) che si riunisce una volta alla settimana per una celebrazione della Messa che dura circa un'ora e mezza: ciascuno può intervenire liberamente nell'omelia dopo l'ascolto della Parola, si canta, si partecipa in modo più vivo.

D. — *Noti in questo gruppo biblico un più forte impegno per tradurre nella vita il messaggio cristiano?*

R. — Direi che c'è da parte di queste persone, una volta che vengono sensibilizzate dalla Parola di Dio, un vero sforzo di vivere una vita cristiana diversa da quella vissuta prima. Secondo me essi compiono un cammino.

È vero che molti emigrati lasciando il loro paese lasciano la pratica religiosa, ma ho trovato anche il contrario: alcuni liberi dai pregiudizi e dagli influssi negativi del proprio ambiente, venuti qui hanno scoperto una religione più genuina. Tante persone, in Italia assenti religiosamente e lontani dalla vita parrocchiale, qui sono diventate attive collaboratori della missione.

D. — *Come state tentando di risolvere il problema della catechesi e della sacramentalizzazione?*

R. — Si tratta di problematica diversa a seconda delle zone di provenienza e della sensibilità religiosa. A Bedford dove avevo una massa di battesimi e matrimoni mi preoccupavo di tenere almeno cinque o sei lezioni di catechismo. Siamo convinti però che quello che manca è l'evangelizzazione. Ci aiuta il fatto che la comunità non è attorno alla chiesa, ma nei posti più disparati di Londra. I catechismi delle prime comunioni sono tenuti a domicilio nelle famiglie. P. Giovanni raggruppa per questo le famiglie e vi passa ogni sera dalle 5 alle 10. Io stesso vado a Luwigham ogni martedì: ho una riunione con una ventina di ragazzi e ragazze dai 14 ai 20 anni nelle loro case a turno. È un discorso che va avanti da un anno e mezzo. Anche a Bedford la celebrazione eucaristica nelle famiglie in una stanza con 15-20 persone, sia pure in occasione di lutti o in altre ricorrenze, ha raddoppiato le comunioni. Proprio per la ragione che si è potuto smantellare in molti l'idea che la comunione sia da legare alla confessione.

D. — *Quale tipo di rapporto avete con la Chiesa Anglicana?*

R. — Posso dire alla mia esperienza di aver ricevuto la massima collaborazione dalla Chiesa anglicana in una forma molto concreta. Ci siamo trovati a Bedford nel bisogno di avere locali per il catechismo. La prima cosa che abbiamo fatto è stata di battere alle

porte delle chiese anglicane perché ci affittassero una sala o la sacrestia con locali adiacenti. Ebbene, abbiamo trovato piena accoglienza tanto che a Bedford al minimo quattro chiese prestano le loro sale per il catechismo, molte volte con una spesa irrisoria che si limita al consumo reale della luce.

D. — *Quanto all'ecumenismo si nota un impegno da parte degli italiani?*

R. — Le famiglie italiane si accorgono indubbiamente del fatto che portiamo i bambini al catechismo nelle chiese anglicane. Ma a livello religioso l'italiano non avverte in genere le differenze tra le varie chiese: per lui una religione vale l'altra. Gli incontri ecumenici si svolgono a livello di vertice.

Da parte della chiesa cattolica inglese c'è stato un ravvicinamento con le altre chiese. Si collabora insieme nel campo caritativo ed assistenziale, ci si scambia dei predicatori almeno durante l'ottavario per l'unità: non c'è più quella chiusura cui eravamo abituati una volta. L'italiano probabilmente è più aperto all'ecumenismo proprio perché è meno attaccato alla sua religione dell'irlandese che sa di perdere qualcosa abbandonando il cattolicesimo. Inoltre l'italiano se non frequenta la chiesa si dice sempre cattolico e non taglia per questo i ponti con il prete (a meno che non aderisca ad un'altra confessione); il cattolico irlandese o inglese invece quando non va più a Messa non vuol più saperne del prete. Gli inglesi usano la parola *lapse* (lapsus) per indicare i cattolici che non frequentano più la chiesa: nel loro schedario questi figurano fuori della comunità. Una delle principali forme di pastorale è la visita alle famiglie almeno settimanalmente. Forse questa è una delle ragioni che ha impedito il distacco degli operai dalla chiesa.

D. — *Nella vostra azione pastorale non c'è il pericolo di creare dei gruppi chiusi, non inseriti nelle parrocchie cattoliche inglesi?*

R. — Abbiamo evitato con cura di creare la chiesa ghetto. Concepiamo la nostra attività come funzione di ponte. Vediamo una nuova generazione crescere in stile inglese, ma notiamo anche una generazione di anziani che non riesce ad integrarsi in nessuna

maniera con la comunità inglese. Il nostro tentativo è di fare da ponte tra la nuova e la vecchia generazione. Se conosciamo per esempio che un italiano va a Messa in una parrocchia inglese, nessuno di noi gli dirà: «Devi venire alla nostra Messa». Troverai al contrario il prete inglese che insiste presso gli italiani perché vengano alla nostra chiesa. Da parte nostra non ci sarà mai una pressione di questo genere. Per quanto riguarda noi preti, partecipiamo abitualmente alle riunioni decanali come fossimo sacerdoti inglesi. Abbiamo il riconoscimento giuridico della «Missio cum cura animarum», per cui l'italiano appartiene giuridicamente sia alla parrocchia territoriale che a quella nazionale. Il nostro lavoro dovrebbe essere di integrazione. Ciò non impedisce di trattenere tra noi alcune persone che potrebbero integrarsi benissimo nella parrocchia inglese in quanto conoscono la lingua e non hanno particolari difficoltà. La comunità italiana ha infatti bisogno di alcuni elementi preparati; c'è da dire che questi hanno talvolta riscoperto la loro vocazione cristiana proprio nell'ambito della missione cattolica italiana.

Prendiamo il caso del Prof. Finaldi, un bravo cattolico inserito in una chiesa inglese, che andava a messa, ma non aveva alcuna attività apostolica. Scoperto il nostro centro, ogni domenica fa sei miglia per venire a messa con la sua famiglia, ed è molto impegnato nelle attività sociali, nel doposcuola, nelle associazioni italiane, ecc. Tanti come lui sentono la necessità di fare qualcosa per la comunità italiana. Ciò che manca spesso nel campo migratorio è la persona qualificata: abbiamo molto mano d'opera, ma non abbiamo il maestro, l'impiegato, persone che possano assumere il ruolo di leader. Il nostro compito di sacerdoti è anche di suscitare questi leaders.

D. — Avete optato a favore o contro un'azione politica?

R. — Non voglio negare che ci sia tra di noi una discussione sul tipo di lavoro da svolgere tra gli emigrati: dobbiamo essere assistenti sociali, oppure animatori religiosi? Ci troviamo talmente divisi da decidere una distribuzione di compiti: alcuni tentino il discorso religioso e altri quello sociale.

Certo il nostro fondatore Mons. Scalabrini

si occupava dell'una cosa e dell'altra, della parte sociale e di quella religiosa. Attualmente nel campo sociale è impegnato P. Marin. Il suo lavoro non si limita a visitare un malato o dare un aiuto sporadico a un bisognoso, ma consiste soprattutto nel sensibilizzare le numerose associazioni affinché svolgano attività a beneficio della comunità italiana. Abbiamo tuttavia escluso l'azione politica diretta: probabilmente siamo l'unico gruppo che non parla mai di politica e per questo siamo accettati da tutti gli operai e sindacalisti. Andiamo in cerca del bene della comunità e l'accettiamo da qualsiasi parte venga. Cerchiamo di sensibilizzare i vari gruppi che si fanno poi portavoce delle necessità dei nostri connazionali.

Si è lavorato molto nel campo della scuola per far sì che in Inghilterra ci siano dei doposcuola con maestri seri a beneficio dei figli degli italiani, P. Marin, il Prof. Finaldi e il Comm. Giaccon sono una triade di animatori nelle varie zone dell'Inghilterra in campo scolastico ed assistenziale.

D. — L'assistenza in campo scolastico non rappresenta un ostacolo all'integrazione e forse anche un modo ricattatorio di intraprendere il discorso che col tempo causa più problemi di quanti non ne risolva?

R. — Premetto che i nostri centri non hanno scuole autonome proprie, si tratta di scuole statali, cioè finanziate dal governo italiano. Il nostro lavoro è stato quello di dare il via; io stesso so di aver iniziato almeno 15 doposcuola di lingua italiana. Però il giorno in cui il governo si è fatto avanti con i suoi soldi e i suoi maestri noi ci siamo ritirati. In pratica, istituendo i doposcuola abbiamo voluto creare dei gruppi di pressione perché il governo si interessasse. Siamo semmai coinvolti nel comitato dei genitori, non per avere il monopolio della scuola, ma per sensibilizzarli a partecipare. Quando non ci sarà più bisogno di noi siamo felici di lasciare tutto in mano ai diretti interessati. Per ora siamo coscienti che esistono delle lacune nel campo della scuola, stiamo tentando di vedere la situazione reale: l'anno scorso il Centro Studi di Roma ha fatto un'inchiesta in forma scientifica e stiamo aspettando i risultati per trarne delle conclusioni operative.

D. — Esiste una collaborazione con la pastorale italiana? Si è saputo (cfr. SdC N. 29,8 giugno 75) che il vescovo di Crotone Mons. Agostino, ha fatto un giro nei luoghi di emigrazione di molti fedeli della sua diocesi. Qualche parroco italiano si è fatto vivo qui a Londra per interessarsi dei suoi emigrati?

R. — La mia esperienza dice che in questo campo si è fatto molto poco. Nel passato questa collaborazione non era neppure da desiderarsi, perchè qualcuno veniva qui solo per raccogliere soldi. Di tanto in tanto però qualche buon sacerdote viene tra gli emigrati, per es. Don Renzo di Piacenza, che passa qui uno o due mesi all'anno perchè dei suoi 1000 parrocchiani ne ha 800 qui a Londra.

D. — Potrebbe tracciare delle linee per una spiritualità dell'emigrante?

R. — La spiritualità dell'emigrante è la spiritualità dell'Esodo. Si tratta di un cammino faticoso segnato da sofferenza; sofferenza per aver lasciato l'Italia e per vivere in un popolo straniero, anche se ospitale. L'emigrante sperimenta il deserto trovandosi solo, in una metropoli, spesso senza appoggi umani.

Questo dovrebbe far riflettere la comunità cristiana sulla sua condizione peregrinante verso un destino ultraterreno. Ma nello stesso tempo la spiritualità dell'Esodo evoca il cammino di liberazione, che impegna gli emigrati alla propria promozione da ogni forma di sottosviluppo per servire Dio in libertà. Il pensiero che Dio in Cristo si è fatto emigrante in terra straniera (fuga in Egitto) è garanzia della sua presenza tra quanti lottano per un mondo migliore dove tutti si sentano fratelli e riconosciuti nei loro diritti fondamentali.

D. — Potresti dirci qualcosa sull'OASI (Organizzazione Assistenza Studenti Italiani)?

R. — Quattro anni fa venendo a Londra, trovai questa organizzazione già esistente. La

sua fondazione consisteva nel dare agli studenti italiani che battevano al nostro centro indirizzi di famiglie italiane che avevano possibilità di alloggio. Le cose si aggravavano sempre più: giorno e notte c'erano giovani che bussavano da noi. Qualche mattina aprivamo e trovavamo gente che dormiva lì sulla porta della nostra casa. I primi tempi stavamo sempre al telefono per sistemare questi studenti. Ho anche scoperto che molti di questi avevano già una soluzione in tasca, ma tentavano di migliorare la propria situazione trovando un altro posto a più buon mercato. Da principio mi commuovevo più facilmente... Il secondo anno, poiché molti chiedevano la scuola, ne ho affidato al Prof. Finaldi l'organizzazione. Il terzo anno si provide anche all'alloggio. Attualmente siamo in grado di offrire a tanti giovani nostri connazionali l'opportunità di trascorrere qui un buon periodo di vacanze-studio, di conoscere la famiglia inglese e di imparare la lingua. Però l'ideale sarebbe di rivedere quei giovani in Italia e tentare con essi un discorso nel campo emigratorio. Qualche risultato si è già ottenuto: un professore di Modena offrirà un servizio temporaneo nella missione italiana del Canada, una ragazza dedicherà due anni all'assistenza infermieristica e probabilmente verrà all'ospedale italiano di Londra.

Si spera di instaurare con gli studenti dell'OASI un rapporto di amicizia e di collaborazione, dopo aver dato loro l'occasione di sensibilizzarsi circa il problema dell'emigrazione è molto grosso.

L'esperienza di un soggiorno in Inghilterra può rivelarsi molto utile in ordine ad una formazione cristiana e sociale. E quanto mi permettevo di ricordare ad un loro gruppo: «Venendo qui a Londra avete trovato una famiglia inglese che vi ha ospitati; ma non sono mancate le difficoltà nel mangiare, nel capirsi, nel prendere il bus... Quando tornate a casa guardatevi intorno e nella vostra città: esistono strenieri, emarginati, emigrati, che aspettano da voi un buon giorno, un'attenzione o un aiuto.

Non dimenticate che c'è questo problema».



MADRE SETON E L'ITALIA

Il 15 settembre scorso in una solenne cerimonia a cui hanno partecipato più di cinquemila americani, il Santo Padre ha canonizzato Madre Elisabeth Ann Seton. Questo fatto ha avuto per gli americani una importanza particolare, in quanto Elisabeth Seton è la prima Santa americana nata in America. Madre Elisabeth Ann Seton rappresenta poi per tutti i cattolici americani tutta una tradizione religiosa. Fu Madre Seton a fondare il primo ordine di suore cattoliche in America «Le sorelle della Carità», e le prime scuole cattoliche che tanta parte hanno avuto nella formazione di molti giovani in questo paese.

Questa donna eccezionale, dalla vita tormentata e seminata di lutti, sentì fortemente l'influenza dell'Italia: fu in Italia infatti che cominciò a sviluppare quell'interesse per il cattolicesimo che doveva portarla alla conversione, avvenuta a New York nel 1805. Ciò è dovuto in gran parte all'importanza che ebbe nella sua vita l'amicizia con un'esemplare famiglia cattolica di Livorno, la famiglia Filicchi. La famiglia Filicchi ospitò e circondò di cure, con vera carità cristiana, Elisabeth Seton e la figlia, alla morte del marito William Seton avvenuta in Italia nel 1803. La famiglia Seton

si era recata in Italia con la speranza che il clima giovasse alla salute di William Seton, severamente compromessa dalla tisi. Questa famiglia livornese, profondamente religiosa, continuò a prendersi cura della vedova, anche quando Madre Seton tornò in America. Ebbe così inizio una corrispondenza tra Elisabeth Seton e Antonio Filicchi che durò tutta la vita e dalla quale si può capire l'importanza spirituale che questa amicizia ebbe per la Santa e l'influenza che essa ebbe nella sua conversione. Antonio Filicchi, uomo profondamente religioso, le fu sempre vicino con il suo aiuto, il suo consiglio; la sostenne spiritualmente nel periodo della conversione, l'aiutò negli affari, provvide all'educazione dei figli e rese possibile, con il suo aiuto finanziario, la fondazione della prima scuola cattolica in America. In una delle ultime lettere ad Antonio Filicchi Maria Seton, parlando del successo delle scuole cattoliche e di un asilo per orfani commentava «Questo è il frutto della sua bontà per vent'anni, il seme di Dio, ha dato molto frutto e molti sono ora gli orfani che per merito suo sono nutriti, vestiti, istruiti». Pochi giorni dopo questa lettera Madre Seton moriva stroncata dallo stesso male che le aveva ucciso il marito e una figlia.

Domenica 14 settembre scorso si è svolta a Villa Rosa, a Mitchelville, l'ormai tradizionale Festa Italiana che richiama gli italiani della zona di Washington e degli Stati vicini. La giornata non avrebbe potuto essere più bella, un'aria tersa, un cielo cristallino ed un sole piacevolmente caldo, dopo i giorni insolitamente freschi di questo settembre così autunnale. Questa simpatica Festa, nata quindici anni fa per opera della Chiesa Italiana di Washington ed organizzata

FESTIVAL ITALIANO 1975



all'inizio per un centinaio di persone, era come una grande riunione familiare dove si era sicuri di trovare gli amici ed i parenti. L'ottimo cibo, i giochi, la piacevole sensazione di sentirsi almeno per un giorno «a casa», hanno richiamato sempre più gente e domenica scorsa si è arrivati alle 25.000 persone!

Il nuovo ambasciatore d'Italia Roberto Gaia, accompagnato dalla moglie e dalla figlia ha onorato della sua presenza la Festa: è stato questo il primo incontro dell'Ambasciatore con la comunità italiana di Washington. Alle 12 è stata celebrata una suggestiva Messa all'aperto officiata dal Rev. Padre Antonio dal Balcon, direttore di Villa Rosa.

La zona verde e alberata incorniciava in modo suggestivo i vari chioschetti in cui le brave «mamme» italiane erano indaffarate a servire una clientela numerosissima, di pizza, rigatoni, squisiti panini con la porchetta, il prosciutto e la salciccia, pollo alla griglia e via dicendo. Il tutto naturalmente annaffiato di buon vino e di qualche caffè espresso. Non mancavano i giochi, l'ormai tradizionale Bingo, l'albero della cuccagna, il tiro ai palloncini, solo per nominarne alcuni. Quest'anno c'era pure un banchetto di oggetto d'artigianato italiano: braccialetti e spille in mosaico veneziano, fazzoletti di seta, catenine e via dicendo. Nel pomeriggio vi è stato un concerto bandistico di musica operistica diretto da Giuseppe Romeo, e l'orchestra di Joe Patrone ha intrattenuto il pubblico con musiche italiane vecchie e moderne.

Si è così conclusa anche quest'anno questa allegra festa, cara agli italiani. I proventi andranno a Villa Rosa, pensionato per anziani, che ha già in progetto due nuove ali da aggiungere all'edificio, e alla Chiesa del Santo Rosario il cui parroco, P. Cesare Donnanzen pensa di devolverli alla costruzione della Casa Italiana che dovrebbe sorgere vicino alla chiesa e che ci auguriamo si realizzi quanto prima.



Eolie, sette isole che ben a ragione sono state definite le perle del Tirreno. La loro bellezza affascina e ammaglia chiunque si lasci incatenare da quell'insieme di azzurro, di verde, di rosso infuocato, di violaceo, di bianco intenso. Ti prende una specie di malattia da cui non ti liberi più, quasi che il mitico Eolo ti tenga stretto nella spirale dei suoi venti e tu sogni e ne resti estasiato.

Ognuna delle sette sorelle ti offre delle sorprese e a te non restano che gli occhi pieni di colore, di angoli caratteristici, di spiaggette solitarie, di dolci declivi, di rocce rosse, nere, bianchissime, di paesetti tutti uguali, bianchi, semplici.

Quello che mi ha colpito di più è il continuo mutare del colore del mare: si va dall'azzurro intenso, al verde chiaro, dal giallo oro al rosso violaceo durante il tramonto. Quando cala la sera sei colpito da un altro spettacolo: centinaia di barche si snodano lungo tutta la costa con il loro caratteristico lumicino: sono i pescatori che pescano ogni tipo di pesce: aragoste, molluschi, crostacei; particolare importanza riveste la pesca del pesce spada, del tonno, della cernia.

LIPARI:
scorcio panoramico dell'isola.

DA EOLO A JOHN

IL PRIMO SCALABRINIANO DELLE ISOLE

... DI GEOGRAFIA

Arrivando con l'aliscafo della Sicilia (Milazzo) il primo incontro lo fai con l'isola che per me è la più suggestiva per il suo caratteristico paesaggio lunare: Vulcano, di origine vulcanica, con il suo bravo cratere da lunghissimo tempo inattivo: l'eruzione più recente risale tra il 1888 e il 1890.



Da Vulcano in 10 minuti di aliscafo arrivi a Lipari, la più grande e popolosa delle isole Eolie. Comprende una estensione di 37,6 Km² di superficie, con una popolazione che si aggira sui circa 18.000 abitanti, di cui 8.000 sono concentrati nella città di Lipari.

Oltre a presentare delle attrattive rare e molto varie, come le bellezze naturali dei suoi paesaggi e delle sue coste per lo più alte e frastagliate, contorniate da Faraglioni che non hanno nulla da invidiare a quelli di Capri, l'isola è conosciuta per l'affabilità e l'ospitalità dei suoi abitanti, gente semplice, per lo più dedita al turismo, alla pesca, alla lavorazione della pomice.

Dai punti più svariati di Lipari si possono scorgere le altre 5 isole: la dolcezza di Panarea, la bellezza infernale e incantevole di Stromboli; Filicudi e Alicudi, l'armoniosa Salina vicinissima a Lipari.

... E DI STATISTICHE L'EMIGRAZIONE SICILIANA

L'Italia, specie quella meridionale è bella, suggestiva, calda, ma non basta per tutti. Non è una novità che l'Italia meridionale è terra di forte emigrazione. Prendendo, ad esempio, la Sicilia, di cui fanno parte le Isole Eolie, si può, statistiche alla mano, fare un bilancio degli espatriati e dei rimpatriati nell'arco degli ultimi 73 anni.

All'inizio del secolo emigrati dalla Sicilia	774.096
RITORNATI IN SICILIA	129.847

TOTALE EMIGRATI 644.249

Dal 1910 al 1920 c'è stato un esodo di	525.775
CONTRO UN RIENTRO DI	203.158

TOTALE EMIGRATI 322.617

Nel decennio 1920-1930 usciti dalla Sicilia	218.423
RIENTRATI IN SICILIA	115.991

TOTALE EMIGRATI 334.414

Dal 1930 al 1960

emigrati	448.131
rientrati	168.835

TOTALE EMIGRATI 279.296



*Canneto di Lipari
ordinazione di Giovanni.....
.....La discesa dello Spirito Santo*

Dal 1960 al 1973

Usciti dalla Sicilia	354.817
RIENTRATI IN SICILIA	173.762

TOTALE EMIGRATI 181.055

In totale in 73 anni c'è stato un esodo dalla Sicilia di 1.761.631.

GIOVANNI, EMIGRANTE SICILIANO PRIMA; Missionario e cittadino del mondo poi.

Anche il neo Diacono Giovanni Iacono rientra nelle statistiche suddette, le quali rimangono fredde finché ci leggiamo dei

numeri, ma, se al loro posto mettiamo delle persone con la loro storia, le loro pene, il loro mondo, allora questi numeri prendono una colorazione umana, diventano parte della vita stessa.

Giovanni Iacono è nato a Canneto di Lipari (Messina) nelle isole Eolie il 7-4-41.

A soli 9 anni affronta, ancora tenero e inesperto, la realtà sconcertante dell'emigrato: parte per l'Australia con due zii per raggiungere il padre che vi si trova già da 2 anni. A Canneto lascia la madre e la sorella. A Sydney frequenta le scuole inferiori, che ben presto deve lasciare; nel frattempo infatti manifesta al padre il desiderio di farsi sacerdote. Avuto dal padre un secco rifiuto, decide di lavorare per procurarsi il necessario in modo da pagarsi le spese dello studio. Lavora per 3 anni nel commercio della frutta con un suo cognato. A 18 anni si mette in proprio: ha alle sue dipendenze quattro operai; per 3 anni lavora accanitamente, dalle 2 del mattino alle 23 della sera. Guadagna un milione al mese. Nel frattempo la sua idea fissa di entrare in seminario matura sempre più finché nel 1961 decide di vendere il negozio di frutta per poter così entrare nel noviziato dei PP. Cappuccini. Per ragione di studio nel 1965 esce dal noviziato e riprende il lavoro.

Pur deluso dall'insuccesso, sente dentro di sé l'esigenza di insistere finché qualcuno non gli apra una porta.

Per vie impensate e straordinarie il Signore lo conduce ai PP. Scalabriniani: siamo nel febbraio del 1965.

Mi confida: «Misentivo orfano, mi sembrava che tutte le porte mi fossero chiuse. Ma i PP. Scalabriniani mi accolsero come uno di loro. Mi colpì soprattutto il loro esempio, la loro dedizione, il fascino del loro lavoro in mezzo agli italiani».

Don Giovanni si accalora nel raccontarmi tutto questo.

«A 6 mesi, mia madre, come se fosse una profetessa, disse a mio padre: «Nino, lo facciamo prete questo?» Mio padre rispose: «Preferisco morire che vederlo prete!».

«A 9 anni avvertivo un certo desiderio di essere missionario, ma non trovai nessuno che mi aiutasse a maturare la mia vocazione, dato che i miei familiari non vedevano bene questa mia scelta. A 14 anni già in Australia manifestai con più decisione il desiderio di farmi prete».

Mio padre fu categorico: «Da me non avrai una lira, anzi non ti considero più un figlio, per me non esisti più».

Nel frattempo egli tornò in Italia per una

malattia. Avevo intanto guadagnato abbastanza per gli studi. Comunicai per lettera che stavo per vendere il negozio ed entrare in seminario. Poco tempo dopo mi arrivò un telegramma del papà con le seguenti parole: «Morto ai miei piedi sì, ma in seminario mai!» Aveva per giunta prenotato un biglietto aereo per l'Australia con l'intento segreto di venire ad uccidermi.

Conoscendo mio padre so che l'avrebbe fatto. Risposi con un altro telegramma che non avevo paura di niente, ormai avevo deciso.

E fu così!

Due anni prima della morte del papà ci recammo a Lourdes per chiedere alla madonna due grazie: la guarigione fisica e quella spirituale: ottenne quella spirituale. Un mese prima di morire confidava al parroco: «Soffro molto, ma la mia più grande sofferenza è quella di non poter vedere mio figlio sacerdote». L'ultime parole pronunciate da papà qualche istante prima di morire furono: «Giovanni, Giovanni, tu non sei venuto, ma io ti abbraccio, ti benedico e ti voglio bene lo stesso. Perdonami se ti ho ostacolato nella tua vocazione; i genitori non dovrebbero mai impedire che i loro figli scelgano la strada che vogliono».

Certamente una storia molto umana in cui ogni commento sarebbe superfluo!

LA FESTA

Dopo tante peripezie è arrivato anche per Giovanni il momento della gioia: l'ordinazione diaconale ricevuta al suo paese natale il 5 ottobre 1975. Era felice Giovanni e ben a ragione. Finalmente aveva coronato il suo desiderio sofferto, atteso, vissuto: raggiungeva il primo importante gradino che l'avrebbe portato al sacerdozio.

L'ordinazione diaconale di Giovanni Iacono ha rivestito un particolare interesse in tutta l'isola, specie a Canneto.

Essendo l'isola un paese di forte emigrazione, Giovanni ha pensato, molto intelligentemente, di far precedere la festa da una settimana scalabriniana. Il P. Sisto Caccia con Suor Elisa, i chierici Festa Giuseppe, Pegoraro Livio e il sottoscritto attraverso celebrazioni comunitarie, incontri, con bambini, giovani e adulti hanno dato un'ampia panoramica della nostra congregazione, del nostro lavoro specifico, mettendo l'accento soprattutto sul fenomeno emigratorio che è una realtà viva e sentita anche a Lipari. C'è stato

un primo approccio, se vogliamo abbastanza informale, ma incisivo, con gli abitanti del luogo. Gli Scalabriniani si sono fatti sentire e conoscere... il resto l'ha fatto lo Spirito, tant'è che ne è saltata ifuori anche una vocazione, un certo Gino, operaio alla centrale elettrica di Lipari. Fra qualche tempo il giovane raggiungerà il GGO di Piacenza.

Sabato 5 Ottobre tutto era pronto per la festa.

E' stata una celebrazione molto semplice, gioiosa e sentita da tutti gli isolani, che per l'occasione hanno dimostrato un grande attaccamento e stima per il loro Giovanni.

L'ordinazione è avvenuta per le mani di Mons. Salvatore Di Salvo, Vescovo di S. Lucia Del Mela, Delegato apostolico delle Isole Eolie.

La concelebrazione contava 15 sacerdoti, convenuti a Canneto dalle diverse parrocchie sparse per l'isola, e una folla di conoscenti, amici, parenti.

Nei banchi della Chiesa però c'era un vuoto: non si trovavano alla cerimonia la mamma e i fratelli, emigrati in Australia.

Gianni Fanzolato



Giovanni in Australia con la famiglia.

VALORI DI UNA ESPERIENZA STORICA

LIVIO BORDIN

Domenica 30 novembre si farà a Lussemburgo una GIORNATA DELL'EMIGRAZIONE. Per quella occasione, si metterà in risalto, in una mostra, il contributo di tutta una storia ed esperienza migratoria. Perché l'emigrazione operaia non è di ieri o di oggi; ha almeno un secolo alle sue spalle, quindi una storia ed una esperienza. Non inutili ma di alto valore. Da questo passato, abbiamo degli elementi su cui continuare a costruire un discorso di liberazione anche per domani.

Quali sono i principali VALORI emersi da questo passato?

Anzitutto, che il mondo del lavoro è INTERNAZIONALE. Non corrisponde alle frontiere delle Nazioni. Dappertutto, si trova nelle stesse condizioni, ha le stesse costanti, la stessa analisi, la stessa problematica, dappertutto evidenzia gli stessi valori; rimangono diversi soltanto storia ed ambientazione.

L'unità del mondo del lavoro (che si tratti di lavoratore italiano, o francese, o belga, lussemburghese, portoghese o africano) appare evidente. In particolare, *tra lavoratori stranieri e locali* c'è una solidarietà comune da portare avanti; farsi la forza, dato che ci si trova nello stesso ingranaggio, sarebbe un



autoaffondamento. Anche i lavoratori stranieri *tra di loro* si sentono impegnati nello stesso discorso e coinvolti nella stessa causa; altrimenti si diventa i nuovi oppressori degli ultimi arrivati. Così pure *una fuga solitaria*, per arrivare ad una posizione per proprio conto, si è dimostrata inutile alla soluzione della condizione operaia, che rimane tale e quale come prima e cioè sfruttata.

Questa esperienza storica, sofferta ormai da una generazione, ha portato ad una presa di coscienza molto forte. E cioè, che bisogna puntare su n'ALTRA VISIONE o IDEA dell'uomo, della società, della scuola, della Chiesa. Di una società con differenziazione di classi meno stridente e scandalosa, anzi di un superamento di classi tra gli uomini. Di un'altra visione della famiglia: che gli uomini non separino, facendo emigrare la gente, quello che Dio ha unito. Altra visione della dignità del lavoratore manuale: certe baracche per lavoratori stranieri gridano in faccia, anche se fossero d'oro e cioè dotate di ogni confort, che sono sempre delle BARACCHE, non degne abitazioni umane. Nuova visione del lavoro manuale, che ha una sua specifica dignità, una volta riconosciuta nel lavoro artigianale (la macchina più perfetta non

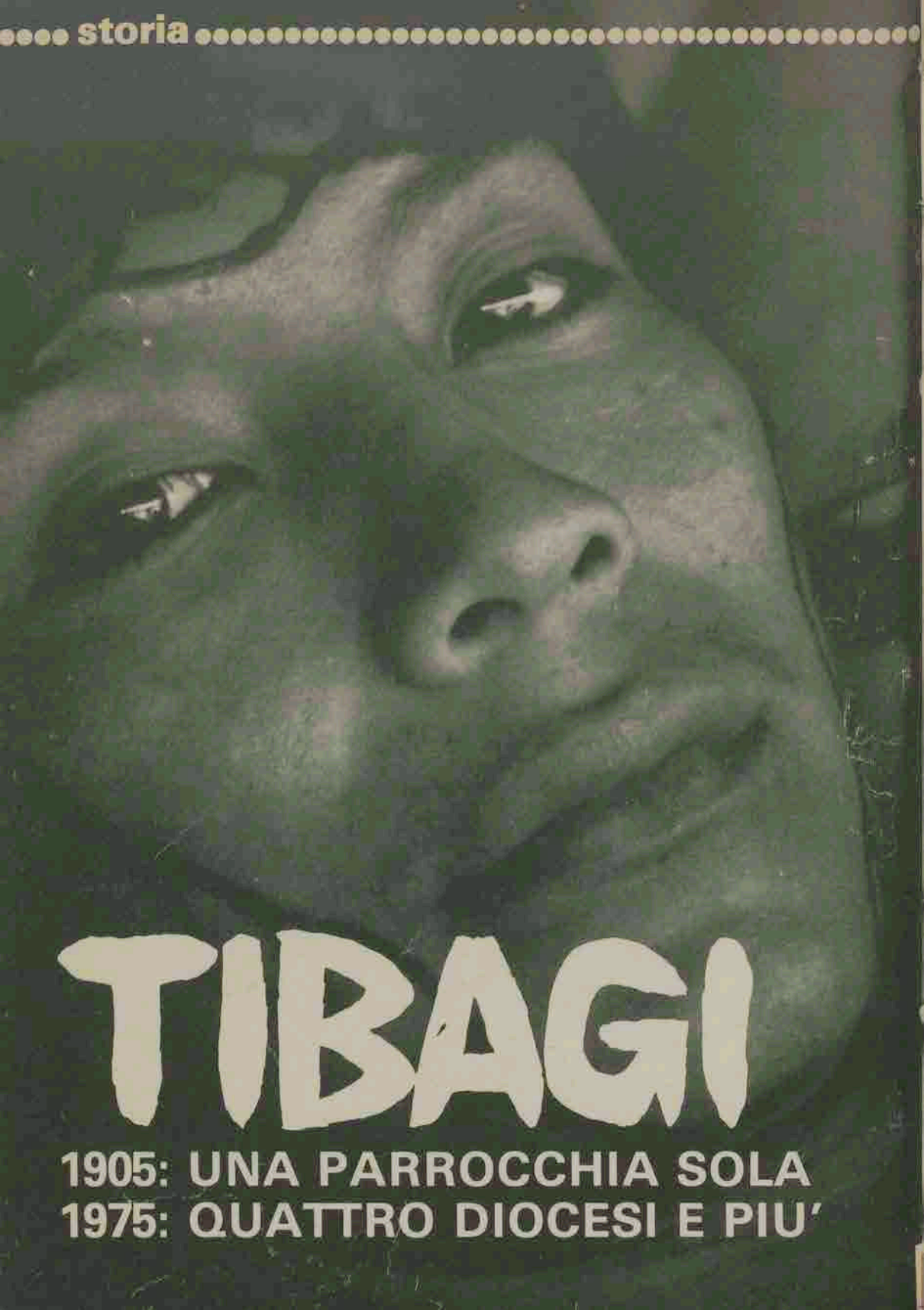
rimpiazza l'uomo).

In quest'anno della LIBERAZIONE DELLA DONNA, la stessa esperienza storica dell'emigrazione ci indica la DONNA DEL LAVORATORE EMIGRATO obiettivo fondamentale di una politica umana del fenomeno. Se no, che risultato abbiamo già avuto? O è rimasta al paese di origine (vedova bianca), oppure ha accompagnato il marito, rischia sempre di diventare una delle prime vittime del fenomeno.

La storia e l'esperienza dei lavoratori emigrati richiedono, dunque, alla società e alla chiesa cambiamenti di fondo. E chi non vede che i valori emersi da questa storia contengono in germe un orientamento evangelico, suscettibile di avere, nella fede, un riferimento più esplicito a Cristo, alla sua risurrezione, al suo discorso di liberazione? E' enorme la spinta che proviene dalla storia e dall'esperienza migratoria: attenzione, allora, ai suoi richiami e alle sue aspirazioni.

Questa attenzione alla storia del mondo del lavoro e a questo fenomeno di mobilità che è avvenuto nel suo interno, susciterà nella chiesa vari gruppi di riflessione, che saranno i più autentici responsabili dell'annuncio della salvezza a questa categoria di uomini.





TIBAGI

1905: UNA PARROCCHIA SOLA
1975: QUATTRO DIOCESI E PIU'

Sono cose che succedono in Brasile: oggi è foresta vergine, domani sarà una città. La città più importante del Nord Paraná, Londrina, innalza i suoi grattacieli dove pochi anni fa sveltavano solo le araucarie, i tipici pini della regione paranaense. Oggi conta 200.000 abitanti, nel 1940 solo 10.000, qualche anno prima faceva parte anonima di un territorio più grande della Sicilia, 28.776 kmq., che nella mappa del 1905 portava una sola indicazione: «foresta inesplorata». Questo territorio, che ora comprende le diocesi di Londrina, Apucarana, Maringá, Paranavaí, e parte delle diocesi di Ponta Grossa e di Jacarezinho, appena settant'anni fa costituiva la circoscrizione della parrocchia di Tibagi, affidata ai missionari scalabriniani nel 1904 per iniziativa del loro Fondatore.

Ricca di foreste vergini e di corsi d'acqua, era abitata solo nella parte meridionale, con il centro principale a Tibagi a 150 chilometri in linea d'aria dalla capitale del Paraná, Curitiba. Qualche altro gruppo era disseminato lungo il corso del fiume Tibagi. Sulle rive di questo e di altri fiumi della regione erano sparsi alcuni «aldeamentos e toldos» (villaggi e accampamenti) di **indios** delle tribù Guarani, Caiuá, Botocudos e Coroados, circa 3.000 in tutto. Il resto della popolazione, circa ventimila abitanti, faceva perno su Tibagi. Ora questo territorio è abitato da oltre tre milioni di brasiliani, accorsi in massa dopo l'ultima guerra, attratti dal «miracolo nero del Nord»: il caffè.

La parrocchia di Tibagi, creata nel 1847, comprendeva gran parte del Nord del Paraná, e precisamente tutta la regione circoscritta a Nord dal fiume Paranapanema, a Ovest dei fiumi Paraná e Ivaí, fino pressappoco a Tereza Cristina; a Sud era delimitata da una linea che si potrebbe tracciare da Tereza Cristina fino a Castro; a Est dal Rio do Peixe al Rio das Cinzas.

Mons. Scalabrini e gli indios

Quando Mons. Scalabrini visitò Santa Felicidade nell'agosto 1904, P. Marco Simoni, vice-direttore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo di S. Paulo, che era il suo accompagnatore, scriveva a P. Faustino Consoni:

«Sua Ecc.za seppe qui che fra Curitiba e Santa Catarina vi sono tanti Indi non catechizzati, mosso a pietà per questa povera

gente che dorme ancora nell'ombra di morte, pensò tentare una Missione, s'informò bene e scrisse in proposito a Sua Santità, sicché se le cose van bene entro due mesi si comincerà la Missione, e il primo eletto ad entrarvi fra questi Indi sono stato io».

Dal racconto che gli fece lo stesso Scalabrini, lo scrittore Antonio Fogazzaro trasse un «romanzo», come lo definiva P. Simoni. Vale la pena rileggerlo:

«Una volta predicando nella chiesa di una di quelle tali parrocchie da sessantamila chilometri (quadrati), vide spiccare fra le teste degli uditori il cimiero di penne di un selvaggio. Finita la funzione, lo fece chiamare, e lì un dualoghetto laconico:

— *La tua tribù è vicina o lontana?*

— *Vicina.*

— *Quanto?*

— *Solo venti ore a cavallo.*

— *Va dal tuo Capo, digli che il Vescovo italiano sarebbe lieto di vederlo e che l'aspetta qui.*

L'indio salta a cavallo e parte. Dopo due giorni ritorna dal bosco.

— *Dunque? Il tuo Capo non viene?*

— *Il Capo dice che sarebbe molto lieto di vedere il Vescovo italiano e lo aspetta nella foresta.*

Va bene - dice Monsignore, — Andremo nella foresta.

Tutti gli sono intorno a scongiurarlo di non fidarsi, di non andare (...).

Monsignore si rise di chi voleva mettergli paura e montò bravamente in sella con un piccolo seguito del quale faceva parte un missionario veneto. Arrivano, dopo le venti ore, alla foresta. Hanno il primo saluto da branchi di scimmie che tirano «sassad d'inferno». «Adesso ci siamo», pensano i viaggiatori e Monsignore indossa i suoi abiti episcopali di parata. «Sèri tütt paonàzz», mi disse. S'inoltrano ed ecco sbucare dal folto, magnifico spettacolo, tre o quattrocento cavalieri selvaggi preceduti dal loro capo vestito anche lui pomposamente. Penne, collane, pelli di fiere: «ghe mancava nagòtt». Scendono tutti da cavallo, e il Capo si presenta al Vescovo in atto dignitoso e rispettoso insieme, gli tiene un discorsetto in guarany. Ricorda le missioni di due secoli addietro, rimprovera la Chiesa di averli abbandonati, ringrazia il visitatore. E il visitatore con grande ammirazione del Capo e dei suoi, risponde in guarany. Porta il

saluto del Gran Prete di Roma, scusa la Chiesa (come pòdi, perchè gan reson, poera gent) dell'involontario abbandono, promette che parlerà di loro, ritornato in Italia, al Gran Prete. Finiti i discorsi, genti pileate e genti pennute fraternizzano. Gli **indios** sono presi di grande simpatia per il missionario veneto, gli fanno ressa intorno, vorrebbero che restasse con loro. Il missionario si lascia intenerire, è quasi disposto a dire di sì. Ma il Vescovo interviene: «Cosa volete fare qui voi, car el me fieù, che non sapete una parola di guarany? - Gli farò studiare il guarany» dice agli **indios** e selvaggi. «Badate però - dice lo Scalabrini al Capo - di non mangiarmelo, il mio prete». E il capo a ridere. «Oh, l'ho detto io al Santo Padre» esclamò il generoso Vescovo interrompendo il suo racconto. «Cosa ci fanno in Italia tante migliaia di frati a di **sui rosari tutt'el dì?** Perchè non se ne mandano a evangelizzare quei poveri indii che altro non domandano? Pio IX e Leone XIII avevano detto di fare, di fare, ma poi non hanno fatto niente né l'uno né l'altro».

L'incontro col capotribù

Quando questa pagina del romanziere vicentino fu ripubblicata nella biografia dello Scalabrini, scritta dal Gregori, P. Simoni, allora settantenne, volle ridimensionare l'episodio:

«Dopo un trionfale accoglimento in Curityba, siamo stati invitati a cena. Si stava a mensa col Sig. Presidente Machado e con le più alte autorità civili, militari e clero dello stato, quando la conversazione venne a cadere sul misero stato degli **Indios dello Stato**; lamentava il Sig. Presidente Machado, che nessuno del clero si occupasse di questi poveri selvaggi. Il nostro amato e santo Fondatore Mr. Scalabrini sempre pronto colla sua santa e illuminata carità, disse: - Se avessi un Missionario disposto, lo manderei subito. Io che gli sedevo vicino lo guardai e Lui pronto: - Vi sentite? Ed io: - Sì - e Lui: - Sig. Presidente, sta fatto, vo dare alcune disposizioni e il missionario lo manderò subito».

Io e Mr. Vescovo Scalabrini, durante il soggiorno a S. Felicità, ne abbiamo sempre parlato di questa missione.

Terminata la visita della Colonia e ordinato il viaggio per Rio Grande, da Paranaguá sbarcammo a Florianópolis, a istanza del P. Top e questo Padre aveva in casa un **Indio**

Botocudo (brutto come il temporale) cresciuto da lui, che poteva avere un 15 e più anni; con questo **Indio** Mr. Vescovo parlò a lungo (in Portoghese s'intende) e la conversazione più o meno è quella narrata dalla storia - unico **Indio** veduto e confabulato.

Mr. Vescovo fece discorsi in portoghese e in latino, nei seminari e fuori e in S. Paulo e in Curityba da meravigliare tutti, ma in Guarani, no. Ritornato in Italia Mr. V. Scalabrini ebbe un abboccamento col Sig. Fogazzaro mio patrizio di Vicenza, e dal Sig. Fogazzaro ebbe origine il **Romanzo**.

Il domestico di Mons. Scalabrini, che pure accompagnò il vescovo nel viaggio in Brasile, ricordò al Processo di Beatificazione:

«Posso accennare alla visita che il Servo di Dio fece ad una tribù di **Indios** alquanto addomesticata. Egli si limitò ai primi villaggi, quantunque il suo desiderio era di penetrare più profondamente: desiderio che non poté attuare, perchè ne fu dissuaso, atteso il pericolo che vi era di perdere la vita. E che vi fosse realmente questo pericolo lo dimostra il fatto che il Servo di Dio raccomandò a questi semi-selvaggi che non mangiasero il suo Missionario. Ricordo che in questa occasione ricevette dal capo della tribù in dono due ampole di metallo per la messa che erano appartenute ai Missionari gesuiti scacciati da quei luoghi dal Governo Portoghese, ampole che il Servo di Dio portò in dono al Santo Padre Pio X. La visita del Servo di Dio a questa tribù tornò gradita alla medesima, ed il capo pregò il Servo di Dio che il Gran Prete (il Papa) mandasse loro qualche Missionario».

Lo stesso Mons. Scalabrini, secondo un articolo de «Il Caffaro» di Genova, al suo ritorno dal Brasile raccontò alcuni aneddoti nel ricevimento offertogli dalla Associazione Cristoforo Colombo:

«Interessante quello accennante alla visita da lui fatta - in territorio neutro - al capo degli **Indi**, il quale gli mostrò d le antichissime, già appartenenti alle prime missioni cattoliche che visitarono quelle località».

Ad ogni modo, il 2 settembre 1904, nel giorno steso in cui lasciava Curitiba, Mons. Scalabrini scriveva al vescovo Duarte Leopoldo e Silva:

«Io sarei disposto a far intraprendere la catechesi agli **Indios** di questo Stato, compiendo così un voto espressomi dalla S. Sede, se V.E. assegnasse per residenza ai Missionari Tibagy, da tempo priva di sacerdote. I Mis-

L'antico territorio
della parrocchia di
Tibagi comprende
ora le diocesi di Lon-
drina, Apucarana,
Maringá, Paranavaí...



Mappa della parroc-
chia di Tibagi fatta
eseguire da P. Marco
Simoni nel 1905.

zionari assisterebbero la parrocchia e le colonie italiane di quei lontani luoghi, studiando il modo di mettersi in comunicazione con gli Indios stessi. Poi secondo il bisogno si invierebbero i Padri.

Quando P. Marco Simoni tornò dal Rio Grande do Sul, dove aveva accompagnato Mons. Scalabrini, si recò subito a trattare col vescovo di Curitiba, secondo gli accordi presi: Mons. Duarte gli affidò volentieri la parrocchia del Tibagi, e il missionario vi andò, da solo, il 24 ottobre 1904; il 27 giugno 1905 gli arrivò in aiuto P. Alfredo Bonaiuti.

«Mansi e bravi»

Ecco la prima relazione di P. Simoni:

«Tibagy è una piccolissima città, quasi come Villa Prudente, molto antica, ma collocata in una bellissima posizione, sulla riva sinistra del fiume del medesimo nome; il fiume scorre rapido, non ha un ponte per passarlo, solo una vecchia balsa (zattera), che poco mandò andassimo uniti colla corrente. L'aria è buona, l'acqua è buona, buona pure la popolazione, sparsa tutta nell'interno della parrocchia: si dà per certo 20 mila abitanti, senza gli Indi che sono un numero incalcolabile, mansi e bravi (civilizzati e selvaggi). L'estensione della parrocchia è più grande di tutto il Veneto (...). Da Paranaguá a Tibagy fra strada di ferro e cavallo vi sono sei o sette giorni, 3 di strada di ferro fino a Castro e poi a cavallo».

L'8 novembre partì per la prima visita agli Indios, come egli stesso diceva, «sine pecunia, sine sacco et sine pera» (senza denaro, senza sacca e senza sporta), rimanendo alla fine anche «sine calceamentis» (senza scarpe). Si spinse fino a «Jatahy vicino a S. Paolo», che corrisponde all'attuale Jataizinho, a una ventina di chilometri da Londrina e a circa 30 dal confine con lo Stato di S. Paulo, e a ben 230 chilometri da Tibagi: per raggiungerla occorrevano sei giorni con un buon cavallo.

«Ho fatto un viaggio in cerca di loro nel Matto (foresta), dal giorno 8 Novembre fino al giorno 17 Dicembre e son venuto in casa come un mendico, sicché come ho veduto le casse mi sono consolato perché in questi luoghi non vi sono sarti, né chi venda vestiari fatti, tanto il luogo è di commercio».

Ho trovato in questa Parrocchia una miseria favolosa in ogni genere di religione,

figli da battezzare di 18 anni. Casamenti!..., si può immaginare, ho casati (sposati) i nonni; Confessione e Comunione per alcuni di questa Parrocchia sa di novità, e si calcola una popolazione di 20 e più mila abitanti. Vi sono nella Parrocchia 11 Cappelle ed ho fatto il Santo Giubileo in tutte, predicai sempre in portoghese (...). Finita la Missione il giorno 8 Dicembre in Jatahy vicino a S. Peolo, contai fatte 328 Comunioni, quasi 500 Confessioni, 332 Battesimi e 30 Casamenti.

Sono entrato nel bosco per vedere ove e come stavano gli Indios, e ne trovai a mio giudizio un due mila, tutti sparsi a piccoli gruppi, ma tutti mansi, decentemente vestiti ed alcuni che parlano qualche cosa di portoghese. Parlai con 6 capi tribù, mi accettarono bene e sono desiderosi di apprendere e migliorare la loro misera condizione. Invitai i più comodi ad una S. Messa campale. Poi dispensai loro bolos (dolci) e un po' di spinga (acquavite), erano tutti allegri e contenti. Questi abitano nel mezzo dei fiumi Ivahy, Paraná, Paranapanema, e Tibagy confina con Matto Grosso e S. Paolo. Vi sono tante aldeie (villaggi) di selvaggi ed anche non molto lunghi: volevo almeno visitarne una, ma nessun Indio mi volle accompagnare.

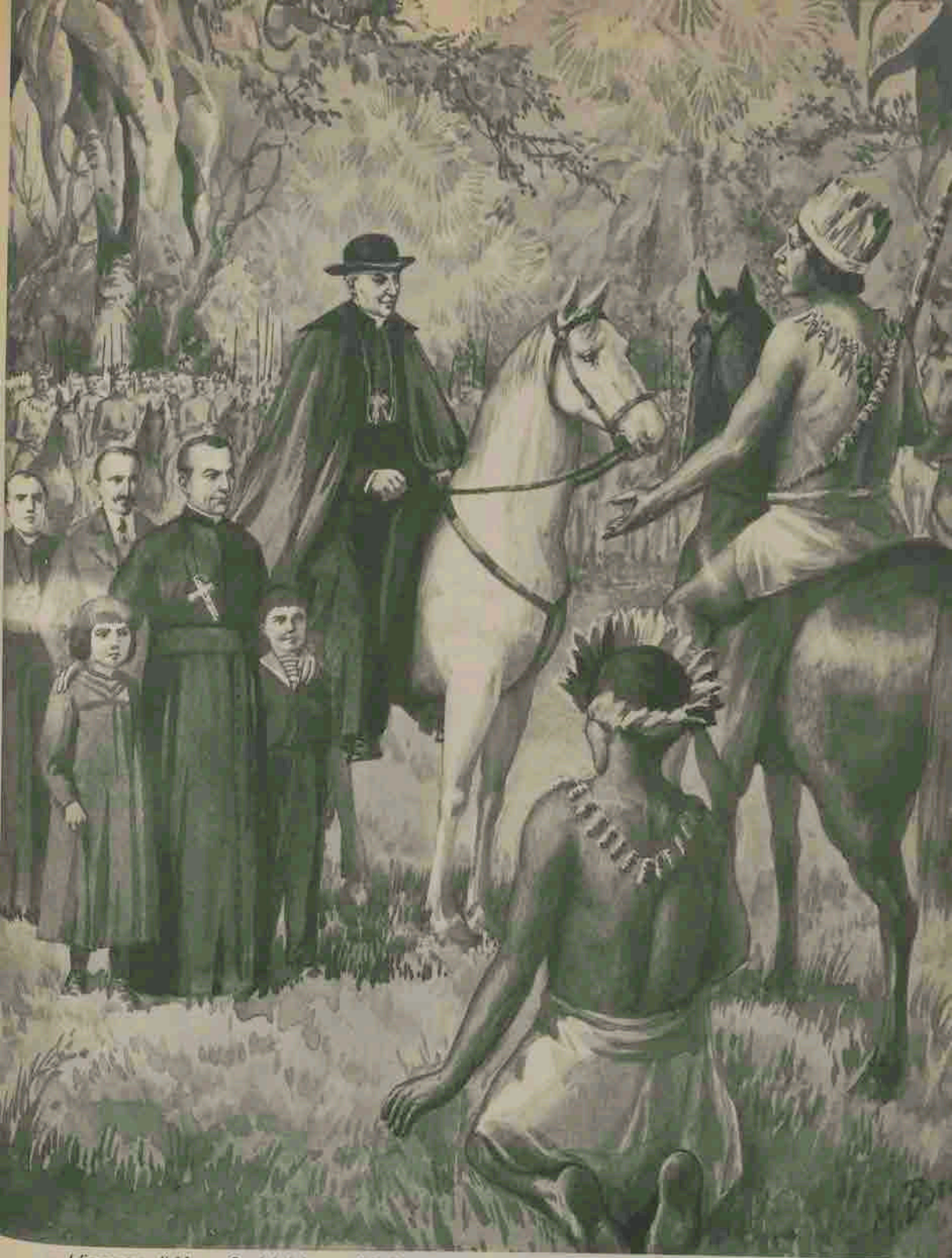
Ora sto procurando di fabbricare una casa, perchè spero presto Sua Ecc.za il nostro amato Superiore mi manderà un qualche compagno.

Mi aiutate! Per cominciare la catechesi ho pensato, se si può effettuare, fabbricare una casa in mezzo di loro, aprire una grande lavora (piantagione) e farli sempre lavorare, concedendo sempre di tempo in tempo i loro divertimenti e chiamare delle nostre Suore per far scuola ai figli d'ambo i sessi, perchè coi vecchi bisogna tollerare i loro abiti, i loro costumi, e sarebbe tempo perduto, secondo me, farli vivere diversamente dal loro costume. Sarà buono questo progetto?

In Jatahy vicino a S. Paolo anni addietro v'era un frate Cappuccino che tentò ogni mezzo con questi Indi, ma quando stava per raccogliere un po' di frutto morì e non fu sostituito da altri; cominciando bisogna continuare, perchè il frutto sarà sempre coi

La Messa, cosa buona da mangiare?

Nel gennaio 1905 P. Simoni fece agli Indio una seconda visita di ventotto giorni:



*L'incontro di Mons. Scalabrini con gli indios
«ricostruito» dalla fantasia dello scrittore Antonio Fogazzaro
e del pittore Mario Barberis.*

«Sono stato in una aldea di cento Indios, tutti mansi e docili, rimasi in mezzo a loro tre giorni celebrando tutti i giorni la Santa Messa con tutti essi present: parlai loro sempre di Dio (Topé), della vita futura e del Battesimo necessario assolutamente per il Paradiso; dissi pure alcune parole nella loro lingua, e pare abbiano inteso perchè il secondo giorno finita la Santa Messa tutti volevano farsi battezzare ed io approfittai della loro buona volontà e della grazia di Dio e ne battezzai in una volta sola 51; confessai e feci pure dei più buoni tre Matrimoni (Casamenti). Questa volta dormii dentro alle case loro: in un canto della casa, aperta ai quattro venti, per farmi cosa gradita, mi approntarono un letto tutto a piccoli paletti uno vicino all'altro, in terra, e così dormii tutta la notte, senza quasi poter chiudere un occhio, e senza una coperta, solo col mio paletto. Mangiai per tre giorni i cibi loro, assistei ai loro divertimenti, come danze e canti, e perchè io godevo di trovarmi in mezzo a loro non sapevano che cosa farmi, tanto erano contenti. Quando fui per partire non volevano lasciarmi venir via, mi gridavano dietro: Figue, Pandero, fique! (Resti, Padre, resti!).

Si lagnano continuamente dei Brasilieri, che chiamano col nome di Portoghesi, che occupano le loro terre, che li maltrattano, che li uccidono, che pigliano i loro figli, non dandoli più. Queste, Ecc.za, son cose assai dolorose, ma purtroppo vere; i Brasilieri li vorrebbero veder distrutti, e non è difficile incontrare anche tra il clero chi dice che quella gente bisogna catechizzarla a fucilate.

Ora io ha apparecchiato una istanza per il Governo, chiedendo 6.000.000, sei contos di reis annui (sei mila lire) per poter far fronte alle spese, domandai pure una grande estensione di terra per gli indios per insegnar loro a lavorare; la voleva far presentare da Mr. Vescovo di qui, ma non lo trovai, perchè sta in visita pastorale, così gliela mandai, ed ora gli scriverò esplicandogli tutto.

Secondo mi disse P. Francesco pare non spiri buon vento per tutti i Sacerdoti stranieri, Sua Ecc.za vuole che tutti parlino il Portoghese.

In quanto poi alla Missione degli Indios, Sua Ecc. è ben disposta, ma molti di Curityba mi raccontano che Sua Ecc.za Mr. Vescovo vuol dare alla Missione degli Indios un carattere e un indirizzo tutto suo proprio; io fino ad ora non feci cosa alcuna senza consultarlo

per lettera, ma di questa idea che tiene non mi comunicò cosa alcuna; se sarà vero, e mi comunicherà qualche cosa, io subito scriverò a Vostra Ecc.za R.ma. Soltanto che fino che Sua Ecc.za non si è spiegato non compro né faccio casa; mi pare che vi sia poco carattere e pure poca serietà; però fino ad ora mi trattò assai bene e mi scrisse gentilissime lettere sempre animandomi nell'impresa. Mando a V. Ecc.za una copia dell'istanza fatta all'Onorevole Congresso di qui.

Ho estremo bisogno d'un Padre che mi sia compagno, sto tanto lungi che per andarmi a confessare devo camminare 4 giorni, sono stato senza confessarmi quattro mesi, ho scritto a P. Faustino ma fino ad ora non so niente.

Visitando gli Indios ho pure visitato alcune popolazioni Brasilieri, feci 240 Confessioni, più di cento prime comunioni, 40 casamenti e 279 battesimi. Celebrai la Santa Messa in una casa d'un certo Cirino Mendes: i figli suoi quando sentirono parlar di S. Messa domandarono al padre se la Messa è cosa buona da mangiare.

A questa lettera Mons. Scalabini rispose: «Ho parlato in loro favore al S. Padre, che si commosse e ordinò tosto al Card. Segretario di Stato di scrivere ai PP. Cappuccini di Riogrande, ai Minori di S. Caterina esser suo desiderio, anzi volere che dessero mano alla conversione dei selvaggi. Così restò stabilito: Riogrande pei Cappuccini, S. Caterina per i Minori, Paraná per i Missionari di S. Carlo, S. Paulo per i Cappuccini ecc. Saranno pure invitati, anzi lo furono di già, i buoni Benedettini ad aprire anch'essi una missione: sicchè si intraprenderà sul serio una vera crociata per condurre a Gesù Cristo tante anime per troppo lungo tempo abbandonate.

Il P. Bruno mi scriveva che il frutto più grande del mio viaggio sarà la conversione degli Indios: lo voglia Iddio: a Lui *omnis honor et gloria*.

Vorrei che diceste a codesto Ven. Vescovo, cui presenterete i miei ossequi, che se la S. Sede affida alla nostra Congregazione la catechesi degli Indios del Paraná, sarà necessario dar mano anche dalla parte di Guarapuava e che quando a lui piacerà affidare ai nostri Missionari una residenza in quella regione, io penserò a provvedere buoni missionarii a questo scopo».

Il Governo del Paraná rispose favorevolmente all'istanza di P. Simoni, promettendo che nel 1906 avrebbe votato uno stanziamento per la missione degli Indios, mentre il missionario provvide personalmente ad acquistare dieci ettari di bosco per piantarvi cereali e frutteti, e stipulò un contratto per impiantare una segheria ad acqua per far assi da impiegarsi nella costruzione di case per gli Indios, per i missionari e per le suore, che intendeva chiamare per le scuole.

Esaurito dal lavoro eccessivo e tormentato dall'erpete, negli ultimi mesi del 1905 H. Simoni dovette sottomettersi ad una cura e ne approfittò per compiere un viaggio missionario nello Stato di S. Paulo, che gli fruttò un conto per gli Indios. Intanto proseguiva da solo la missione P. Bonaiuti, che restaurò e abbellì la chiesa di Tibagi, avviò la costruzione di una cappella al Bairro do Filisberto e istituì la Confraternita del S. Cuore a Caité (crediamo corrisponda all'attuale Curiuva; Legeado Liso e Filisberto.

Fra difficoltà di ogni genere, soprattutto

manca di personale e di denaro, i due missionari continuarono la loro opera, dividendo il tempo tra la popolazione civile (o, per meglio dire, i *caboclos*), come per esempio a Imbau, Campine dos Pupos, Reserva e specialmente S. Jerônimo da Serra, e la popolazione semiselvaggia.

«Fui anche nel mese di giugno a visitare un grande aldeamento di Indios, lungi dalla sede un 25 leghe (circa 150 chilometri). Eccetto un giorno di pioggia il viaggio fu ottimo. Nella ida (andata), un sei chilometri lungo dal toldo (accampamento di indios), strada facendo, mentre iarmav cpmma guida, un cagnolino tutto in festa ci accompagnava, precedendoci un 3 metri; vicino ad un rigagnolo vediamo che posta una preda, noi lo animiamo col pega, pega (piglia, piglia!) e gli fummo addosso per vedere la caccia. Animato con tutta la forza ci tirò quasi tra i piedi un enorme urutu, serpente uno dei più velenosi del Brasile che dopo la sua morsicatura la morte è quasi istantanea. A tal complimento come in un lampo demmo in un salto e fummo al sicuro; in un lampo



Indios della tribù di Caintangue, detti «coroados» per la capigliatura tosata in forma di corona, e caboclos attorno al celebrante P. Alfredo Bonaiuti.



P. Marco Simoni con due piccoli indios «civillizzati».



Due indios «coroados» della missione del Tibagi: lui ha 108 anni lei 94.

d'occhio fu lapidato; misurava quasi due metri; ci restò un panico per tutta la giornata. Dopo un viaggio di 6 ore, 2 a cavallo e 4 a piedi, giungemmo al toldo; sur una bella pianura sopra un alto monte vicino ad un ruscello stanno accampati quasi 300 Indios, colle loro capanne ben disposte lungo il margine del ruscello, fabbricate a vari disegni secondo il gusto del lavoratore, coperte di paglia o di foglie di palmito, alcune con pareti di pali in piedi uno vicino all'altro, ed altre senza pareti.

Fu in una capanna di pali in piedi che mi alloggiarono. Come arrivai tutti furono a vedere il Pandere, Padre, e domandare oggetti e da vestire; procurai di accontentare tutti, chi con giocattoli e chi con parole li feci stare allegri. Rimasi tra loro 2 giorni e celebrai la Santa Messa che apprezzarono molto(...). Parlai di Dio, del Redentore e del battesimo e finita la Santa Messa 34 vollero essere battezzati (...). Battezzai pure una vecchia, che non si sa quanti anni abbia, più di 100, già vede la sesta generazione(...). Tutto finito, caricarono le mie valigie sulle spalle e mi accompagnarono per quasi 4 ore, caricandomi lungo il viaggio di commissioni, chi vuol le scarpe, chi gli stivali, chi un ombrello, chi coltelli ecc. Le donne orecchini granate, aghi, filo e roba per cucire».

700 chilometri in 23 giorni

P. Simoni fece un'altra escursione apostolica nell'agosto 1906, lungo il corso dell'Ivaì, percorrendo 700 chilometri in 23 giorni, visitando più di 300 Indios e Battezzando parecchi:

«Gli Indios che visitai son tutti mansi e di buona indole, però poca volontà di lavorare, poveretti, sono pieni di necessità (...). Tutto quello che hanno veduto vogliono che io gli porti, però se non porto quello che ordinano e porto loro qualche altra cosa si accontentano lo stesso. Sono senza ambizione, non pensano nel domani. Quando abbisognano, si adattano a tutto: non abbisognando, non si lavora; non sanno apprezzare cosa alcuna di loro utilità, con grande sacrificio acquistano un istrumento di servizio, dopo poco lo danno per una bagatella».

In ottobre il vescovo fece la visita pastorale a Tibagi:

«Il suo arrivo ebbe un bell'incontro, musica, l'ufficiale civile, l'Apostolato del S. Cuore, la scuola parrocchiale e i giovani tutti della dottrina cristiana con tutto il popolo che si era adunato in quella occasione. Pare sia rimasto contento del nostro operato e ci trattò dolcemente. Stette con noi 4 giorni interi e fece 449 cresime. Femmo più di 400 confessioni e un 400 comunioni. Trovò tutto regolare e partì soddisfatto. Io voglio sperare siano terminate certe ostilità e possiamo con coraggio lavorare nella vigna del Signore. Sua Ecc. sta facendo vita che né un missionario può aguentare (sopportare)».

Alla fine del 1906 P. Simoni notificava al superiore provinciale che stava costruendo una casa per i missionari, di metri 5 per 10, e domandava notizie dei fanciulli indios che aveva mandato a studiare all'Orfanotrofio Cristoforo Colombo di S. Paulo: uno lo aveva battezzato col nome di Giovanni Scalabrini,

P. Alfredo Buoniauti, fratello del celebre modernista Ernesto Buoniauti.

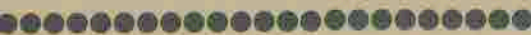
L'altro col nome di Domenico Vicentini. Quando P. Simoni, che ormai necessitava urgentemente d'un periodo di riposo e di cura per rimettersi in salute, chiese un missionario che lo sostituisse, il superiore generale P. Vicentini gli rispose:

«Non è possibile sostituirlo per ora tra gli Indios: quello è un fuoco che difficilmente si potrà mantenere acceso. Ci vogliono mezzi e personale che noi non abbiamo. Abbiamo grandi difficoltà a mantenere le Missioni avviate per gli Italiani, scopo primo ed essenziale dell'Istituto».

Commosso però dalle reiterate suppliche di P. Simoni, P. Vicentini gli mandò in aiuto P. Carlo Pedrazzani. Intanto dall'aprile al giugno due missionari lazzaristi, P. Antonio Falci e P. Manuel Gonçalves, predicarono delle missioni, e si fecero 1.358 cresime, 43 matrimoni, 120 battesimi, 1200 confessioni e 1.160 comunioni.

Il 13 giugno 1907 P. Marco poté finalmente partire per l'Italia e fu sostituito da P. Claudio Morelli. Poco dopo però P. Buoniauti





SUL FRONTE DEL PORTO

6° PUNTATA

P. PIETRO MALDOTTI
(1862 - 1939)

NEL REGNO DEL CAFFÈ'

Ormai il missionario era entrato nel vasto impero del caffè. Dei 70.000 italiani che popolavano allora lo Stato di Minas Gerais molti erano impiegati nella lavorazione del prodotto che costituiva la maggiore ricchezza del Brasile:

«Il sistema di colonizzazione è a mezzadria e consiste nel fare a metà il caffè col padrone, restando liberi i coloni di piantare per proprio conto e vantaggio esclusivo quanta meliga vogliono, fagioli ecc. Il primo e secondo raccolto è quasi sempre del padrone, che si paga così le spese fatte a mantenerli il primo anno; e qui avvengono troppi abusi facili a capire; abusi che, messi assieme con quelli perpetrati nella *venda* o negozio di cibi alimentari di qualche poco scrupoloso padrone, che finisce per dare così con una mano ciò che strappa coll'altra, sono ostacoli insormontabili al benessere economico del colono non rare volte.

Le *fazende* poi sono isolate nelle gole dei monti e rendono difficile ogni sorveglianza, che, benchè si tratti di mezzadri e quasi di mezzi padroni, non è mai troppa nella pratica, essendo essi in tutto e per tutto soggetti al padrone, sì che per nulla differiscono in questo dai *cottimisti* dello Stato di S. Paolo».

Le condizioni più disumane, fatte alcune lodevoli eccezioni, erano appunto riservate agli italiani che con il miraggio di promesse mirabolanti e di contratti vantaggiosi erano stati attirati nelle innumerevoli *fazendas* dello Stato di S. Paolo:

dovette fuggire da Tibagi, perchè v'era stato assassinato un amico e temeva di far la stessa fine. Al suo posto arrivò il 13 settembre P. Carlo Pedrazzani, il quale poco s'interessò degli Indios e poco apprezzava gli altri, lamentandosi che la popolazione frequentasse i sacramenti solo nella proporzione del tre per cento, non ascoltava la predicazione, si sposava con la massima facilità solo civilmente. P. Martini riferiva al superiore generale: «A parer mio, sarebbe meglio lasciare e la Missione per gli Indio e la buona Parrocchia del Tibagy, per prendere cura di tanti italiani, che sospirano Padri che parlino la loro lingua, come già Le srissi, siamo chiamati da una parte e dall'altra, ma non possiamo accontenta

tutti.

Crederei che Mons. Vescovo, che vede le cose diversamente de D. Duarte (il quale vorrebbe in un momento imbrasillare tutti i forestieri) potrebbe aggiustare le cose con soddisfazione di tutti, e con maggior vantaggio delle anime».

Proprio in quel momento il vescovo D. F. Braga sembrava disposto a ridare agli scalabriniani le colonie di Agua Verde e di Umbará vicino a Curitiba. P. Vicentini gli scrisse che intendeva ritirare i missionari dal Tibagy e intanto cominciò a domandare al superiore generale dei Comboniani, P. Federico Vianello, se potevano assumersi essi quella missione. P. Vianello e la sua Consulta si dichiararono propensi ad accettare la proposta; ma poi le trattative s'arenarono.

Gli scalabriniani lasciarono la parrocchia di Tibagi nel luglio del 1911, per assistere le colonie italiane vicine a Curitiba, come risulta da una lettera di P. Carlo Pedrazzani a Mons. Geremia Bonomelli:

«Per ordine dei miei superiori lasciai la vastissima parrocchia del Tibagy. Essa fu consegnata a due sacerdoti stigmatini, i quali intenderebbero occuparsi anche per la catechesi degli Indi. Come dissi a Vostra Eccellenza, quella parrocchia è costituita nella sua totalità di Brasiliani; quindi essa, secondo il fine dell'Istituto di S. Carlo, non poteva essere retta da me. Tuttavia il mio cuore si era alquanto affezionato, per cui, lasciandola, sentii uno strappo di dolore. Ora mi furono assegnate alcune colonie italiane vicino alla capitale del Paraná, Curitiba. Esse si chiamano: Umbará, Portao, Chui ed Agua Verde, che è il luogo della mia residenza».



pagine vive di ieri

«Il *fazendeiro*, proprietario della tenuta, è un piccolo re, troppe volte assoluto, non perchè non vi sia la legge comune a frenarlo, ma perchè l'azione di questa legge non arriva fino a lui, o per le enormi distanze dai centri, o per le clientele possenti, o per l'influenza politica di cui può disporre, e sempre per uno stato di avvillimento continuo, in cui si trovano i nostri vedendosi privi di qualunque speranza di essere assistiti e protetti...

I grandi *fazendeiros* ordinariamente stanno alla capitale, o immersi nella politica, o a godersi beatamente la vita, in tal caso lasciano alla *fazenda* uno o due amministratori, ai quali per verità vanno date per quattro quinti le colpe, che si attribuiscono ai loro padroni. Molti sono brasiliani, parecchi però anche italiani, che sono i peggiori. L'interno della *fazenda* è un piccolo paese di reclusi.

La campanella chiama per tempissimo al lavoro, che - tolti gli intervalli dei pasti - dura fino a dopo il cadere del sole, ed è in questo Stato a cottimo. Qualche centinaio di lire all'anno potrebbero capitare in tasca al colono; ma quel benedetto libretto non cessa mai dal segnare un debito contratto col padrone il primo anno, e lo speciale e il dottore, quando se ne può avere, ne lasciano il possessore troppe volte al verde. Nessuno può entrare, neppure il sacerdote, senza licenza dell'amministratore, o del *fazendeiro* di piccole proprietà, i quali lo concedono, se credono. Nessuno dei coloni può, anche di festa, allontanarsi senza licenza, che non sempre è data, per recarsi al paese o alla città

a fare le spesucchie per la casa; ma devono servirsi lì, nell'*armazém*, o bottega, del padrone, nelle cui mani passa anche la corrispondenza, che non sempre va a destino, come ebbi occasione di affermare, anche dopo il mio primo viaggio, nel mio Rapporto al Governo Italiano.

Come ben vede l'Eccellenza Vostra, il regime è rigido, e forse in molti casi non inescusabile; arieggia a quello degli operai dei nostri stabilimenti, colla differenza che qui c'è chi pensa o finge di pensare, o per amore o per forza, a far arare diritto i padroni; là, no.

Le casette nelle grandi *fazendas*, sono unite, immorsate anzi, le une colle altre, o in lunghe linee, o in quadrilateri, in cui vivono alle volte duemila coloni, come in un villaggio, una vita, non per verità materialmente stentata, ma moralmente arida, desolata quasi, senza quel brio, anche nella miseria, puro, schietto, che dà tanta vita al nostro villaggio: insomma vivono una vita puramente vegetativa, perchè a mio modo di vedere, non una volta sola all'anno, non un giorno, possono mai affermare che sono figli di un Padre comune, tutti uguali davanti a Lui, stretti tutti nel santo amplesso della carità nella sua Casa».

Padre Maldotti vide anche *fazendas* esemplari, con padroni onesti e umani, che avrebbero dato all'italiano la possibilità di ricavare un guadagno proporzionato alla fatica e di vivere una vita dignitosa. Il male cominciava nelle *hospedarias*, e si sarebbe dovuto stroncare alle radici:

«Io ci vorrei un missionario che allon-

tanasse, boicottasse i pessimi fazenderi, che si fossero resi indegni di aver coloni per la loro condotta tirannica e immorale. Vorrei che i nomi di costoro fossero messi alla berlina: si costringessero insomma a dare la massima libertà ai coloni anche in pratica, perchè ne danno tanta in teoria, e si arrabbiano quando si parla di metodi schiavistici ancora in vigore».

Ma ancor peggiore, se era possibile, era la miseria materiale e soprattutto morale degli 80.000 italiani che costituivano oltre un terzo della popolazione della capitale di S. Paulo: «Gli stanchi del duro lavoro dei campi, e più di tutti gli spostati e i vagabondi, accorrono pieni di speranze a questo *mare magnum* in cerca di fortuna».

In mezzo a questo torbido mare di operai e commercianti pescava la massoneria italiana più anticlericale:

«L'anno scorso trovai costituite 14 società dai bei nomi di Giordano Bruno, XX Settembre, ecc., e quando ero per partire si parlava di una confederazione di tutte. Quindi siamo avvisati: quando nascerà qualche tafferuglio laggiù, sapremo dove cercarne la causa. Lo scopo però della setta, che è anche quello di far denari, è già ottenuto ed io stesso vidi coi miei occhi da un banchiere parecchi vaglia, o cedole, dirette al Grande Oriente di Roma: era l'obolo di quei disgraziati ai fratelli italiani, di cui sciommiettano l'acredine, anzi l'odio satanico contro tutto ciò che sa di cattolico, a costo di calpestare i più sacrosanti doveri di umanità patriottica, a costo di diventare ridicoli! Il P. Faustino Consoni, Direttore del nostro Orfanatrofio dell'Ipiranga che raccoglie, nutre ed educa circa 150 orfanelli dei nostri poveri contadini morti alle *fazende*, preso consiglio da savie persone ecclesiastiche e secolari, venne nella determinazione di ricorrere alla carità pubblica. Si fecero questue e si misero nei pubblici convegni, compresi i caffè, cassette apposite. Si trattava di sfamare poveri innocenti nelle cui vene scorre pure sangue italiano. Ebbene: dopo un mese si dovette constatare con vergogna che nelle cassette affidate agli indigeni e agli stranieri erano parecchie centinaia di lire; in quelle affidate ai caffè, clubs, ecc., puramente italiani, non troviamo che parecchie medaglie di stagno commemoranti la carnevalata del XX settembre, che esilarò tutta S. Paulo. Non c'era un soldo!

L'Egregio Console Generale, Cav. Gioia, piacentino, quasi a protestare contro la vigliacca e antipatriottica condotta, per non dir altro, della colonia così satanizzata, venne

la domenica appresso colla sua signora a far visita agli innocenti orfanelli e si mise a capo di una lotteria in loro favore. Le medaglie, obbrobrio del nome e dell'arte italiana, sono qui sul mio tavolo a persuadere i più increduli».

FINALMENTE ITALIANI «LIBERI»!

Nello Stato del Paraná gli italiani erano circa 30.000, in buona parte piccoli proprietari di «colonie libere», cioè di lotti acquistati a riscatto, attorno alla capitale Curitiba. Erano assistiti e guidati da due missionari scalabriniani.

«Qui almeno - esclama Padre Maldotti - si respira aria pura e certamente *libera*. I nostri coloni sono padroni e non servi, il che spiega la maggior facilità che ha il missionario di curarli, potendoli chiamare alle chiese centrali o agli oratori che ciascuna colonia non manca di erigersi, senza che abbia a incontrare ostacoli da parte di ferrei padroni. Il missionario è il vero re della colonia; e benchè possa recarvisi solo poche volte all'anno, si può essere certi che la fede e i costumi non ne soffrono molto. - È strano, mi diceva il Governatore, come i coloni italiani siano quieti, rispettosi e non diano mai alla polizia pretesto o motivo di impiccarsi di loro. Fossero così anche quelli che vagabondano per le città!».

Nel confinante Stato di Santa Catarina gli emigrati italiani superavano i 50.000. Di loro s'interessava premurosamente il Vicario Generale Mons. Topp, dal quale Padre Maldotti venne a conoscere uno dei numerosi episodi della babele religiosa in cui venivano spesso attirati gli emigranti, pecore senza pastore:

«A Nuova Venezia un centinaio di uomini italiani si radunavano tutte le notti in un oratorio misterioso, dove si vestivano di rosso scarlatto, non permettendo ad alcun estraneo di entrare. Si dicevano confratelli dello Spirito Santo, del quale si affermavano anche in comunicazione diretta, nè volevano sentire parlare di sacerdoti cattolici, di messa, confessione, sacramenti, ecc.. Nel vicinato e per vasta zona si sussurravano mille cose strane e bizzarre sul loro conto, che regolarmente, pieni di mistero, uscivano sul fare del giorno dall'oratorio ogni lunedì mattina e non sapevi quali altri giorni della settimana. Una bella notte, il capo della polizia, informato della cosa da Mons. Topp, dopo viva resistenza, sfondò la porta dell'oratorio e trovò un centinaio di soli uomini, al buio

perfettamente, non armati. Li interrogò: nessuno rispose. Allora egli, perduta la pazienza, li fece uscire a uno a uno, regalati duna o due scudisiate da parte dei soldati, e rase al suolo l'edificio. Non se ne parlò più. Che voleva, che faceva quella gente? In mancanza della religione, di chi la insegna praticare, subentra facilmente la superstizione e l'empietà; dove non si adora Dio, è ben facile che si adori il diavolo, avendo l'uomo pur bisogno di credere a qualche cosa, fosse anche l'assurdo».

Rimaneva ancora da visitare il Rio Grande do Sul, l'estremo Stato meridionale del Brasile, dove 300.000 italiani avevano affrontato un lavoro immane per disboscare la foresta vergine e cominciare proprio da zero, ma avevano incontrato anche condizioni climatiche del tutto simili all'Italia, e spiritualmente un'accoglienza e un'assistenza ben più cordiali che in tutto il resto del Brasile. «In sostanza, osserva il Padre Maldotti, in questa Diocesi gli italiani sono meno sfortunati che altrove per lo zelo tenace di quel santo vescovo», Mons. Ponce de Leao, che pochi mesi prima aveva accolto a braccia aperte i primi missionari scalabriniani.

Appena tornato dal secondo viaggio, Padre Maldotti scrisse a Piacenza: «Tornai lunedì col *Rosario* e — per miracolo specialissimo della Madonna di Fontanellato, cui feci voto — conservo ancora la fede... Fui ricevuto trionfalmente dappertutto. Girai per 6.000 km. in ferrovia e oltre 500 a cavallo, predicando, confessando e scrivendo a lapis il mio giornale. Fui vittima degli *intervistai*, che mi perseguitarono, e del telegrafo, che mi faceva sempre la spia sulle mie mosse, sì che fui costretto a vestirmi da brigante: le porterò le fotografie che me ne trasse un mio vecchio amico, che trovai, dopo vent'anni, nella selva vergine».

ALCUNI FRUTTI MATURANO

Gli insegnamenti tratti dai primi tre anni di esperienza al porto di Genova e dai viaggi in America, per incitamento di Mons. Scalabrini e con l'appoggio del Comm. Malnate, furono da Padre Maldotti raccolti in un Memoriale presentato nel 1896 al Ministro degli Esteri Visconti-Venosta, e in una Relazione a Mons. Scalabrini, pubblicata nel 1898 per dare appoggio di opinione pubblica agli sforzi dei tre per ottenere una nuova legge sull'emigrazione, che finalmente proteggesse gli emigranti, non i loro sfruttatori.

Le proposte contenute nel Memoriale furono illustrate dallo Scalabrini e dal Maldotti nel convegno di studi sull'emigrazione, organizzato nell'Esposizione di Torino nel settembre del 1898. Ne era presidente il senatore Lampertico, amico dei due prelati che furono definiti i «vescovi degli emigranti», Scalabrini e Bonomelli. Al tavolo della segreteria sedeva il giovane Luigi Einaudi, futuro presidente della Repubblica italiana, il quale scrisse di Padre Maldotti:

«Alcuni giorni or sono ebbi la fortuna di conoscere uno dei giovani sacerdoti più intelligenti ed entusiasti del nostro paese. Il nome di Don Pietro Maldotti, notissimo a Genova e nel Brasile per la apostolica opera di tutela degli italiani emigranti, è ancora pressoché ignorato a Torino e nel Piemonte; mi parve perciò cosa opportuna ripetere oggi ai lettori della *Stampa* le notizie e le informazioni attinte dalla sua bocca, scusandomi se per colpa mia l'opera ed il pensiero dell'apostolo degli emigranti non saranno descritti con precisione e fedeltà».

Presentati quindi l'opera e il pensiero di Mons. Scalabrini, apostolo degli emigranti, descriveva quanto già sappiamo sull'attività di Padre Maldotti a Genova, e concludeva:

«È consolante riflettere come da un clero tenacemente estraneo alla vita pubblica sia uscito un missionario i cui concetti, zampillanti dalla visione continua della triste realtà, formano la base del nuovo progetto di legge sull'emigrazione, destinato, se pure il Parlamento troverà il tempo di discuterlo e resisterà alla voglia di sfigurarlo per correre dietro a fisime astratte, a reprimere le piaghe più acute ancora sanguinanti nella nostra emigrazione».

I progetti di una nuova legge sull'emigrazione cominciarono ad essere discussi in Parlamento nel 1899. Uno fu presentato dall'On. Visconti-Venosta, amico dello Scalabrini e del Maldotti, l'altro dall'On. Pantano. Parendogli che il Visconti-Venosta non fosse sufficientemente energico e svelto, Padre Maldotti scrisse a Mons. Scalabrini:

«Urge che V. E. scriva all'On. Visconti-Venosta, perchè non ceda all'On. Luigi Luzzatti e relativo tirapiedi Pantano, sul terreno degli agenti. Il buon vecchio dorme o per lo meno sonnecchia, onde tutte le nostre fatiche corrono rischio di perdere il frutto. Il comm. Malnate La prega con me. Il deputato Fabbri non ha fatto nulla e non ne farà; ossia qualche cosa ha fatto: ci ha menato pel naso! E così la famosa legge, *mentre tutti dormivano, il nemico*, che è precisamente Pan-

tano, la varò in mano all'estrema sinistra. Ma siccome la Sinistra ne capisce quanto la Destra, cioè un bel nulla, così varò la sua che è il più bel pasticcio immaginabile, che sa di mafia da un miglio. Poveri emigranti! Dunque lo scuota quel buon uomo; ma subito, perchè poi si dimentica, e se non facciamo nulla nelle vacanze natalizie, tutto è perduto».

L'OCA DEL CAMPIDOGGIO

Padre Maldotti non poteva digerire il progetto Pantano, perchè sosteneva gli agenti di emigrazione, anche se l'intenzione era buona: voleva conservarli perchè facessero da contrappeso al monopolio delle Compagnie di navigazione. Ma quando si tratta di far denaro alle spalle del prossimo più sprovveduto, anche diavolo e acqua santa si mettono d'accordo. Successe quello che aveva previsto l'on. Visconti-Venosta, nemico dichiarato degli agenti di emigrazione: Compagnie e agenti si coalizzarono per formare un nuovo gruppo monopolistico, che avrebbe eliminato qualsiasi concorrente; e, come al solito, ne sarebbe andato di mezzo l'emigrante.

I parlamentari aprirono gli occhi e fusero i due progetti, abbandonando l'uno la protezione delle Compagnie e l'altro la protezione degli agenti, e ricordandosi finalmente che la legge doveva fare gli interessi dei poveri emigranti, e che lo Stato aveva il dovere di proteggerli dai soprusi di cui erano vittime da trent'anni. Il nuovo disegno di legge fu discusso e approvato dalla Camera dei Deputati alla fine del 1900; ma si prevedevano grosse difficoltà da parte del Senato. Mons. Scalabrini aveva mandato a Roma Padre Maldotti, perchè gli riferisse tutto quello che stava succedendo dietro le quinte, in modo da dargli la possibilità di intervenire tempestivamente, attraverso le sue amicizie, per sostenere la legge che avrebbe finalmente appagato almeno molti dei suoi voti a favore degli emigranti. Subito dopo l'approvazione della Camera dei Deputati, Padre Maldotti scrisse a Mons. Scalabrini:

«Dunque la legge è approvata: resta il Senato che è anche un osso duro da lavorare. Fu telegrafato a Lampertico che arriverà stanotte per far parte della Commissione. Guai se il Senato la rimanda alla Camera! Non tornerà più a galla. È quindi indispensabile che V. E. e Mons. Bonomelli si raccomandino ai senatori di loro conoscenza, perchè vengano a difendere col loro voto questa

povera legge. Vengano subito, perchè è intenzione del Ministro far la discussione prima della Feste. Martedì si radunano gli uffici. Temo di tre senatori, Boccardo, Pierantoni e Cucchi — tutti comprabili — temo, dico, che mi corrompano l'ambiente. Resto qui ancora, finchè ho soldi, a fare da oca capitolina».

La discussione al Senato fu invece rimandata dopo le vacanze natalizie. All'inizio del 1901 l'on. Luzzatti si recò a Genova per i gravi incidenti provocati dallo sciopero dei portuali, incidenti che servirono da pretesto per la caduta del ministero Saracco. P. Maldotti lo avvicinò per raccomandargli il progetto di legge e informò subito Mons. Scalabrini:

«Padre mio amatissimo, la lettera che mando qui a V. E. è, come vedrà, ma probabilmente non capirà, del buon Luigi Luzzatti, che fu a studiare non lo sciopero del porto veramente, ma il modo di dare più comodamente lo scacco matto a Saracco, proprio — pare impossibile — per amore sviscerato agli operai del porto. In fondo è un buon uomo: è una generosa Cassandra che vede sempre nero — e forse non ha tutti i torti — anche nel trionfo della nostra legge: egli teme i senatori napoletani corrotti, corruttili, corruttilissimi, che piomberanno a Roma a gettare nell'urna una gragnuola di palle nere. È dunque indispensabile che i senatori dell'alta Italia non abbiano l'influenza e a questo — dice lui — ci deve pensare V.E. con una buona dose di lettere... ai venerandi vegliardi, perchè vadano tutti a Roma, per il 15, o giù di lì. Mi pare che non abbia tutti i torti, perchè mi consta da sicura fonte che gli agenti non dormono... Domani parto per Roma al mio posto di... oca capitolina».

Si vede che le dosi di vaccino propinate da Mons. Scalabrini e da Mons. Bonomelli scongiurarono la temuta influenza più o meno diplomatica dei senatori, perchè il 29 gennaio 1901 la legge ottenne l'approvazione del Senato, segnando l'inizio di una seria protezione degli emigranti, anziché dei vampiri che ne succhiavano il sangue. Di questa che Padre Maldotti chiamava «la nostra legge», il *Cittadino* di Genova dichiarò: «Quanto di buono ancora sussiste nella legge votata, è dovuto certamente all'intervento del comm. Malnate e di D. Maldotti, rappresentante il Vescovo di Piacenza».

A Mauà in Brasile una via dedicata a Mons. Scalabrini

La città di Mauà, nello stato brasiliano di San Paulo, ha visto intensa e fattiva l'opera dei missionari scalabriniani e la popolazione, attraverso gli organi municipali, ha voluto rendere omaggio all'attività di questi Religiosi intitolando una via all'apostolo degli emigranti, al vescovo Giambattista Scalabrini.

Mauà ora è una fiorente città, ma solo alcuni decenni fa altro non era che un povero villaggio. Il suo sviluppo ebbe vari artefici, ma certo un posto di rilievo è stato ricoperto da un missionario piacentino, lo scalabriniano padre Antonio Negri. Significativa, a questo proposito, è la lettera con la quale il prefetto municipale di Mauà, Amaury Fioravanti comunicava nei mesi scorsi al Superiore Provinciale in Brasile dei Padri Scalabriniani copia del decreto del 29 maggio 1974 col quale veniva dato il nome di «Mons. Giovanni Battista Scalabrini» a una via della città.

—Tale decisione — scriveva il prefetto municipale — per essere la volontà manifesta del popolo di Mauà, è stata presa per rendere omaggio a questo grande pastore della chiesa che, tra gli altri titoli insigni, dal Papa Leone XIII è stato denominato l'Apostolo degli emigrati.

«Vogliamo inoltre porre in risalto che questo omaggio, manifesta la gratitudine del popolo di Mauà verso i Padri Scalabriniani che sull'esempio del loro fondatore, sono stati i pionieri nella evangelizzazione di tutta questa regione e, specialmente verso l'abnegato rev.mo Padre Antonio Negri, il quale, senza risparmiare sacrifici ha dato se stesso,

Un omaggio della cittadinanza all'attività dei missionari scalabriniani e del loro fondatore
Le benemeritenze acquisite presso la popolazione

contribuendo in modo rilevante alla grandezza spirituale e materiale di questo popolo e perciò, non potrà mai essere dimenticato».

Frasi di circostanza verso un benefattore straniero? Il dubbio potrebbe anche essere legittimo se padre Negri non avesse al suo attivo altri elementi. Già il 27 aprile 1973, nel corso di una sessione solenne del Consiglio municipale della città di Mauà il prefetto dottor Amaury Fioravanti consegnava al missionario piacentino il diploma di cittadino onorario e mons. Alessandro Arminas, in nome del vescovo, il diploma di canonico onorario della diocesi. Padre Negri, in precedenza, aveva ricevuto, nella Casa madre degli Scalabriniani in via Torta, la visita di una delegazione brasiliana che gli comunicava la volontà della cittadinanza di Mauà.

Il missionario piacentino ha infatti abbandonato il Brasile dopo avervi operato con vera abnegazione per circa vent'anni; motivo: le fatiche della missione gli avevano procurato gravi disturbi alla vista portandolo alla cecità. I riconoscimenti tributatigli dalla cittadinanza di Mauà non conoscono quindi i toni della retorica.

(dal Nuovo Giornale di Piacenza 20 settembre 75)

LUTTI IN FAMIGLIA

Hanno perduto il papà i padri Carlo Alberto e Mario Titotto

Hanno perduto la mamma i padri Giuseppe Visentin e Luciano Bonotto.

ROMA 1975: NASCE LA CHIESA

Tutti gli Scalabriniani sanno che a Roma, in Valmelaina, c'è la Parrocchia del SS. Redentore, affidata da più di vent'anni ai Padri Scalabriniani.

Tutti sanno anche che si tratta di una grande Parrocchia, che comprende 6.500 famiglie per un totale di circa 35.000 anime.

Pochi sanno invece che ad accogliere così numerosi fedeli ci sta soltanto una Cappella, che, se anche di discrete dimensioni, è certa-

mente insufficiente. D'accordo che una buona maggioranza della gente non va in Chiesa, almeno in quella Parrocchiale (si calcolano circa 2.500 presenze domenicali); ma occorre dare ugualmente un ambiente più capace e, aggiungo, più decoroso. Senza dire che l'attuale Cappella è sul punto più alto di Via Gran Paradiso, il che comporta una salitella, che fa guadagnare alle nostre nonnine un pezzo di vero paradiso.

C'è infine un altro perché della nuova Chiesa: mettere a disposizione il vecchio complesso Chiesa e locali annessi alle centinaia di ragazzi che vivono sulla strada e mostrano di approfittare di ogni spazio che si offre loro con un minimo di organizzazione sportiva.



Particolare della nuova Chiesa che continua a crescere, alimentando le speranze di tutti.

IL PUNTO SULLA NUOVA CHIESA

Parlare della nuova Chiesa significa risalire a dieci anni fa. Proprio nel gennaio infatti del '65 veniva elaborato un primo progetto, che per motivi di carattere tecnico - artistici veniva ritirato dallo stesso progettista.

Ne venne un secondo nel 1966, più completo e particolareggiato; ma il costo di tale progetto scoraggiò anche i più ardimentosi.

Dopo un terzo e vano tentativo, si arrivò finalmente all'ultimo progetto (maggio 1971), che teneva conto di tutto l'arco della proget-

tazione e puntava al contributo statale, necessario per la sua realizzazione.

E chi riuscì a realizzare questo lungo sogno fu il Parroco P. Giovanni, che non si diede pace finché non ne vide benedetta la prima pietra. I Parrocchiani del SS. Redentore offrirono per la nuova Chiesa la bella cifra di 56 milioni che aggiunta alle entrate varie della Parrocchia (14 milioni), riuscì a coprire le spese di progettazione, computo statico e metrico, licenza edilizia, sbancamento del terreno, sondaggi e saldo del 1° stato di avanzamento dei lavori.

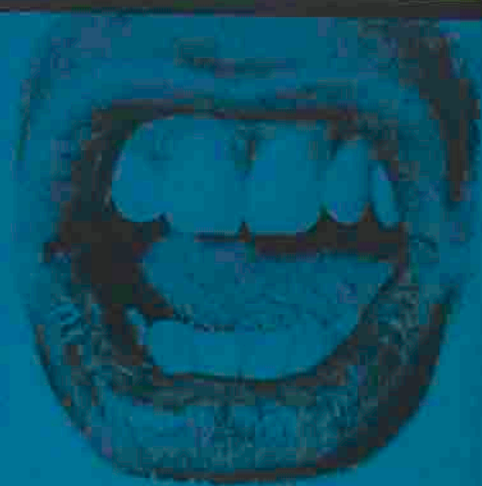
DOVE CORRO?!?
MA... A RINNOVARE L'ABBO-
NAMENTO ALL' **EMIGRATO!**

NON SAPETE CHE STA PER
RINNOVARSI? ABBONATEVI
ANCHE VOI !!!



l'emigrato
Pubblicazione

36081 BASSANO DEL GRAPPA
VIA SCALABRINI, 3
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055



**Dell'albero che è in mezzo
al giardino tra il fiume
Reno e il Po'
tu non devi mangiare!**